CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno IV, n. 8, novembre 2019

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

TRA POTERE E SAPERE: STUDI CRITICI SULLA VALUTAZIONE

A cura di Davide Borrelli e Diego Giannone

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857565187
Issn: 2499-7641

© 2019 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: La *neo*valutazione al governo della società
di Davide Borrelli e Diego Giannone *7*

La valutazione: un potere spacciato per sapere
di Yves Charles Zarka 37

Oggetti smarriti e ritrovati. Cartografare i valori politico-morali per comprendere l'ondata della valutazione
di Peter Dahler-Larsen 49

Dal rischio alla prestazione. Dispositivi, misurazioni, produzione del valore e inclusione differenziale
di Anna Simone 71

Il giudizio di Talos. Valutazione, algoritmi, macchine
di Mauro Santaniello 85

Vittime o complici? Sullo strano desiderio di essere valutati
di Bénédicte Vidaillet 103

Measuring and Delimiting Corruption
di Debora Valentina Malito 115

Rating agencies, symbolic capital and the evaluation of nation-states. A preliminary exploration
di Adriano Cozzolino 139

La Repubblica dei *performanti*
ovvero
si hic est asinus non erit illic equus
di Antimo Cesaro 159

The re-emerging debate over the rise of the Evaluative State in the British university sector
di Laura Giovinazzi 185

Recensione a *La mafia dimenticata*
di Salvatore Palidda 199

Salvatore Palidda

RECENSIONE A *LA MAFIA DIMENTICATA*

Santino U., *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Editore Melampo, Milano, 2017, pp. 643.

La letteratura sulla mafia è vastissima, ma sinora non c'era un volume che ricostruisse in dettaglio i fatti di mafia a partire da documenti delle autorità di polizia, della giustizia e delle autorità politiche oltre che i riferimenti bibliografici circostanziati. *La mafia dimenticata* di Umberto Santino è un lavoro certosino estremamente ben curato e che si legge anche come una sorta di lungo romanzo assai appassionante. Si tratta appunto della ricostruzione dei fatti di mafia che vanno da prima dell'Unità d'Italia (e con accenni frequenti anche al 1848) sino all'inizio del XX secolo. Avvalendosi anche del preziosissimo aiuto di archivisti e sostenitori del Centro Impastato nella raccolta e selezione di una gigantesca quantità di documenti a volte difficilmente decifrabili, Santino passa in rassegna le diverse informazioni, interpretazioni e tesi sui fatti di mafia citando continuamente gli originali e non mancando di fare allusioni precise a come il cosiddetto fenomeno mafioso nelle sue diverse manifestazioni si sia riprodotto sino ai giorni nostri. Non si tratta di una noiosa disamina da mafiologo proprio perché racconta fatti, descrive contesti, personaggi, i vari mondi in cui la mafia appare e scompare: essa è allo stesso tempo un segreto di pulcinella e un oggetto di elucubrazioni incredibili o aberranti da parte di intellettuali e commentatori di ogni sorta. Ma per i parenti delle vittime e per i sopravvissuti – a volte solo temporaneamente – non c'è bisogno di congetture: o s'è ben capito chi, come, quando e perché s'è compiuto il crimine contro di loro o s'è deciso di rinunciare a capire, pensare e parlare … per salvare la pelle o per sposare la causa degli autori del delitto.

Il primo aspetto impressionante della ricostruzione che propone Santino è che per certi versi nel XIX secolo si parlava di fatti di mafia molto di

più di quanto se ne parla oggi e in maniera esplicita, con accuse e controaccuse sui media di allora, nei discorsi pubblici e nelle relazioni di servizio delle autorità locali che non erano mai mistero per i mafiosi e giornalisti. Gli attacchi reciproci fra autorità dello stesso stato o sui media sono continui; prefetti o questori contro magistrati e addirittura ministri contro altri ministri. Per esempio è inimmaginabile oggi che un questore scriva che il capo del tribunale è connivente oppure che qualche funzionario dello Stato scriva che il questore è colluso con mafiosi. La realtà della mafia era allora talmente acclarata che quegli stessi che la negavano (e dopo l'hanno negata) proprio facendo questo la legittimano e ne esaltano la forza pervasiva.

Lo storico Pezzino – uno dei rari ad aver studiato con rigore archivi sui fatti di mafia – osserva che la girandola di funzionari evidenziava una fondamentale impotenza del governo, incapace di risolvere i ripetuti contrasti fra magistrati e funzionari statali «i primi denunciavano le pratiche illegali dei secondi …» (in pochi anni si erano succeduti ben dieci prefetti, cinque questori e sei procuratori generali). Ma si trattava di incapacità oppure di una modalità utile al dominio che gioca sulla ingovernabilità che però persegue con profitto il suo obiettivo principale di difesa del patto fra borghesia del Nord e rendita fondiaria del Sud?

La questione mafia aveva una rilevanza economica, sociale e politica tale da essere oggetto di inchieste parlamentari e private che oggi nessuno sembra immaginare. *En passant*, per esempio, perché oggi nessuno propone un'inchiesta parlamentare sulle economie sommerse e le loro connessioni con neo-schiavitù, caporalato, violenze, collusioni con la criminalità organizzata, corruzione, evasione fiscale ecc. Non è forse perché si scoprirebbe che gran parte della finanza e delle attività economiche considerate legali si nutrono di tali economie sommerse che sono più del 32 per cento del PIL attuale?

Sebbene segnate da aspetti ambigui, limiti e lacune varie, le inchieste sulla Sicilia di allora svelano a tutti fatti e situazioni di un popolo massacrato, umiliato, inferiorizzato, anche perché considerato alla stregua dei popoli colonizzati, se non animali senz'anima come asseriva Colombo a proposito dei nativi d'America, animali che agiscono per istinto, incapaci di pensare. Un popolo che non merita compassione perché è descritto come i selvaggi delle colonie e complice del peggio (bollato come avvezzo agli *illegalismi* che i dominanti tollerano per meglio praticare i loro illegalismi). Le categorizzazioni negative dei siciliani e della Sicilia tutta come del Meridione in genere saranno teorizzate da Lombroso e dai suoi discepoli fra i quali il siciliano Niceforo del quale Colajanni sintetizza così il pensiero: «... la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia, ch'è tanto affine per la sua criminalità

per le origini e pel suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco – condannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa dell'Australia ecc. che i feroci e scellerati civilizzatori dell'Europa sistematicamente distruggono per rubarne le terre» (Colajanni, 1898a, p. 32; cit. in Teti 1993, p. 97; Petraccone 2000, p. 163; Petrillo 2016). Nella relazione di minoranza della commissione parlamentare del 1874 si chiede un'inchiesta a vasto raggio e approfondita per conoscere il radicamento della mafia nei pubblici servizi, su come è speso il danaro pubblico, sulla concentrazione della proprietà fondiaria, sulle remunerazioni dei contadini del secolo addietro, su industrie e miniere, sugli otto decimi della popolazione che è nullatenente, sull'analfabetismo che in Sicilia tocca l'87 per cento. Tutte queste questioni si riassumono in una sola: «La popolazione è tiranneggiata da una vasta e potente associazione di malfattori che rende inefficace la forza della legge …». Ma nella relazione non si dice che la traduzione pratica della "legge" è appunto quella di *lasciar morire* o *lasciar vivere* (*tanatopolitica* e *biopolitica* come suggerisce Foucault) a piacimento del dominio che conviene a livello nazionale, ossia la perpetuazione di una sorta di feudalesimo intriso di mafia che serve allo sviluppo industriale del nord e alla borghesia mafiosa al Sud. E come mostra quanto racconta il libro di Santino e in generale la storia italiana tale perpetuazione è garantita da una classe dominante locale che di fatto agisce come quella dei secoli precedenti ossia come una sorta di *power broker* (concetto di Anton Blok) che si assoggettano al dominante di turno per avere libertà di dominio locale sulla pelle della maggioranza della popolazione e "mangiando e facendo mangiare" i suoi sgherri e servi fedeli, garantendo anche il consenso elettorale al governo, con la solerzia di politici siciliani e meridionali fra i quali spicca il caso esemplare di Crispi. Come dice Colajanni il «governo è re della mafia». Le modalità con le quali i "nuovi territori" meridionali vennero retti da politici e funzionari del giovane Regno d'Italia e le pratiche coloniali e imperialiste al tempo in auge nei territori europei d'oltremare erano simili. «La nostra cronaca africana narra cose vergognose. L'insipienza fu pari alla corruzione; questa pari alla crudeltà; si conoscono fatti scandalosi, disonesti favoritismi e sfacciate ladrerie, si sanno da tutti le stragi e gli atti orribili di giustizia sommaria colà perpetrati. E pensare che eravamo andati là per civilizzare i barbari!»[1]. Nell'impresa eritrea e

1 Cfr. N. Colajanni, *Il Madagascar e la politica coloniale*, in «La Rivista Popolare politica, economica, scientifica, letteraria, artistica", 15 dicembre 1894, a. II, n. 19, p. 645.

poi libica gli atteggiamenti di spoliazione adottati dal governo centrale non erano diversi da quelli che nel sud della penisola … si fondavano sulla stessa base "scientifica", la scoperta della *razza*.

Come osservava Gramsci: «Il "blocco sociale" costituitosi all'indomani dell'Unità d'Italia tra industriali del Nord e proprietari terrieri del Sud esigeva perentoriamente di non intaccare il latifondo. E Gramsci leggeva l'attivismo coloniale dell'età crispina come una risposta *politica* ai problemi sollevati dalla questione meridionale e non come una necessità *economica* del capitale nazionale» (Gramsci 1929-1930, 2007, pp. 45-46). Bertacchi giungerà a teorizzare esplicitamente la necessità di un'espansione verso l'Africa proprio come una risposta a quel «naufragio di tutti i «progetti di colonizzazione interna» (Bertacchi 1912, p. 23). Barbagallo sottolinea che «La tutela dei diritti dei lavoratori, la libertà di sciopero non era garantita dai governi liberali nei confini del Sud, perché qui vigeva la legge del dominio repressivo assicurato alla proprietà terriera dal suo inserimento subalterno nel blocco del potere statuale che dirigeva al Nord e dominava al Sud la società italiana» (Barbagallo 1980, p. 40). Come scrivono diversi autori persino in relazioni ufficiali, i militi a cavallo sono «briganti pagati dal governo, vivono di scrocco, fanno false denunce e l'ispettore dei militi è il primo maffioso della provincia» (Ivi, p. 163). Il prefetto di Palermo Rasponi rivela: il problema è l'onestà della polizia, «nell'azione della questura ci entravano per molto gli elementi maffiosi del paese». Ma nella sua relazione conclusiva dell'inchiesta parlamentare Bonfadini sostiene che in Sicilia non esiste né una questione politica, né una questione sociale" (che considera "morbo delle moderne nazioni"). Infatti la questione politica è risolta con le repressioni sanguinose e senza limiti di ogni rivolta popolare, di ogni sussulto che possa minacciare l'ordine politico come avviene in particolare con i fasci siciliani o anche tentativi di alternative al sistema di assoggettamento dei lavoratori della terra o delle miniere. I mafiosi sono indispensabili alla polizia e ai carabinieri per eliminare il banditismo e per far fallire le mobilitazioni dei lavoratori sia infiltrandosi e manipolandole sia eliminandone i leader così come fu fatto anche nel secondo dopoguerra. In un contesto terribilmente pervaso dall'agire mafioso di fatto protetto dal potere politico (che a sua volta ne riceve protezione) le rivolte popolari sono spesso inquinate da elementi mafiosi che appunto mirano a controllarle, manipolarle e sabotarle.

«In Sicilia non vi fu mai concetto amministrativo di sicurezza pubblica, non vi fu mai questura organizzata in Palermo dal 1860 al 1875; si diffida del segreto dei funzionari di polizia; le bande di malfattori ricevevano visite e tenevano relazioni col personale della pubblica forza» (Ivi, p. 188). Non si tratta di democratizzazione della violenza ma come

scrive lo stesso Franchetti nella sua celebre inchiesta di "facinorosi della classe media" che per la sua riuscita economica e sociale e poi anche politica coglie l'occasione di trarre rendita dalla capacità di minacciare e anche dare la morte, facoltà che di fatto lo stato condivide con la mafia. E ciò perché questa garantisce l'ordine: questo "paradigma" o modello o modalità diventa esplicito proprio con il governo Crispi che fra l'altro legittima l'assassinio di Notarbartolo. E scrive Santino: emerge quindi una borghesia mafiosa che dimostra capacità concrete sia in campo economico, di regolazione sociale e in quello politico grazie all'intesa col potere nazionale. «Mentre l'azione di governo è efficacissima e pronta contro i disordini popolari, rimane miseramente impotente contro quelli come il brigantaggio e la mafia si fondano sopra la classe abbiente o almeno sopra la parte dominante di essa» (Franchetti, in Santino p. 197). E Sonnino aggiunge: «La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre provincie impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente ed assicuriamo l'impunità all'oppressione». E Santino ricorda anche il commento al vetriolo di Luigi Capuana che stigmatizza la visione nordista che anche nell'analisi di Franchetti e Sonnino fa della Sicilia una regione diversa dalle altre.

Da parte sua il pacifista libertario Umiltà, esule in Svizzera scrive: «il furto e l'omicidio rappresentano il solo modo di vivere che la società accorda alle popolazioni meridionali».

Sangiorgi, personaggio dai costumi privati assai discutibili, è solerte, zelante nella lotta alla mafia, ma nella sua pratica di tutela dell'ordine tesa a colpire gli oppositori politici e in particolare gli anarchici non si pone molti problemi e usa il carcere preventivo persino nei confronti di militanti e persone dei quali si sa solo che hanno idee vicine a quelli degli oppositori politici del regime. Non a caso malgrado i momenti difficili della sua carriera a causa anche delle pesanti accuse di usare e favorire anche delinquenti per colpire oppositori, riesce a raggiungere gli alti gradi della polizia. È peraltro noto che questa è sempre a disposizione del governo e dei suoi partiti in occasione di elezioni, senza escludere persecuzioni degli oppositori al fine di impedire loro possibilità di successo elettorale. Tuttavia scrive: «[...] i caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono, per essere poi, alla lor volta, protetti e difesi».

Dopo il processo assolutorio di Milano per l'assassinio di Notarbartolo, Bissolati scrive: «Camorra e mafia sono il frutto di una politica di compressione per la quale le consorterie delle altre region d'Italia vogliono che si rafforzi il potere centrali con drappelli di pretoriani della Camera che vengono dal Mezzogiorno». De Felice Giuffrida osserva: «… I fasci siciliani sono la prova che se i contadini hanno delle alternative la mafia scompare». E ancora Colajanni nel 1896 scrive: «Il questore Lucchesi, il generale Mirri ex ministro della Guerra, il senatore Codronchi in Sicilia si servirono dei mezzi mafiosi più disonesti e delle persone notoriamente appartenenti alla mafia per far prevalere i candidati governativi».

E come scrive Santino nelle sue conclusioni, una delle più lucide letture della realtà sembra quella che propone l'anarchico Merlino, esule in Francia, scrivendo che dentro lo stato apparente legale c'è una consorteria, un *trust*, un *Tummany Ring*, insomma una cerchia intima di persone legate da interessi più o meno sospetti… quello che oggi potremmo chiamare un lobbismo mafioso che forse ha meno bisogno di usare la violenza e il dare la morte che però restano sempre sue armi in parallelo a quelle che forniscono le nuove tecnologie.

Il merito di questo volume sta non solo nel pubblicare documenti inediti e assai significativi (fra cui le relazioni di Sangiorgi, la bolla introvabile per Camilleri e Sciascia, la bolla papale – p. 104 – che istituisce l'assoluzione della chiesa per i reati, quindi la monetarizzazione della pena a favore della chiesa, e ancora il documento sulla cosca dell'Uditore nella veste di confraternita religiosa – p. 137 – con a capo un prete delinquente a cui è dedicata una strada, padre Rosario da Partanna); il merito sta in particolare nel passare in rassegna i tanti fatti di mafia e un documentazione corposa che Santino propone con rinvii assai utili alla sua critica puntigliosa e decennale delle parziali o talvolta assai ambigue interpretazioni della mafia ancor oggi talvolta gravemente fuorvianti (Santino, 2000).

Il volume racconta dei boss che parlano, anticipando di quasi un secolo Buscetta e come lui accusando gli avversari, i familiari, soprattutto le donne, che denunciano; e Santino ricorda come la protezione mafiosa sia un "sistema binario" mentre in buona parte del mondo accademico è diffusa la tesi riduttiva e fuorviante di Gambetta e di Varese della mafia come industria della protezione privata, un istituto assicurativo.

Due soli appunti al libro di Santino: il primo è che purtroppo ci sono alcune ripetizioni spesso inevitabili vista la quantità di documenti passati in rassegna. Il secondo è che Santino sembra talvolta preoccupato soprattutto di individuare l'accezione della mafia che si evince negli scritti degli uni e degli altri, mentre forse è ancor più interessante leggere la portata antropo-

logico-politica di questa narrazione. Una portata che ripropone una ripresa seria della discussione sul neocolonialismo interno e delle sue similarità ad altri casi. Certo il caso italiano appare a prima vista assai singolare perché alti ranghi delle autorità politiche nazionali (fra quali Crispi ma poi tanti altri sino a Scelba) così come illustri intellettuali (vedi fra altri Niceforo) sono occupati da siciliani e meridionali. Ma questo non è stato forse il sigillo del compromesso fra borghesia del nord e borghesia mafiosa del Sud che ha garantito e ancora garantisce (al Nord e al Sud) il processo economico italiano oggi in versione liberista?

Salvatore Palidda
(eunotu@gmail.com)

Riferimenti bibliografici

Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale: 1860-1980*, Napoli, Guida, 1980.

Bertacchi G., *L' Africa mediterranea e l'Italia*, La Stampa commerciale, Milano, 1912.

Colajanni N., *Per la razza maledetta. Osservazioni del dr. Napoleone Colajanni*, Milano-Palermo, R. Sandron, 1898a.

Colajanni N., *Il Madagascar e la politica coloniale*, in «La Rivista Popolare politica, economica, scientifica, letteraria, artistica", 15 dicembre 1894, a. II, n. 19.

Dell'Erba N., *Napoleone Colajanni dall'impresa libica alla guerra mondiale*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», 28, 2006, pp. 7-29.

Gramsci A., 1929-1930, "Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo", Quaderno I, § 44, in Id., *Quaderni del carcere*, I, Torino, Einaudi, 2007.

Petraccone C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella Storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

Petrillo Ant., *Eccezione e sacrificio. Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia*, in *Passaggio a Sud. Patrimoni, territori, economie*, Cartografie sociali «Rivista di sociologia e scienze umane», Anno I, N. 1, maggio 2016, pp. 31-85.

Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile,* Editori Riuniti, Roma, 2010.

Teti V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 1993.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2019
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))